

LUIGI DE TOMMASI

L'OPERA E LA FORTUNA CRITICA
DEL POETA PIETRO GATTI DI CEGLIE MESSAPICA*

L'interesse del mondo accademico nei confronti della produzione poetica del Gatti è grande. Molti sono stati gli studiosi elencati nella bibliografia aggiuntiva, che finora hanno scritto sulla sua poesia con un'attenzione non contingente né di «passaggio», ma per autentico interesse letterario. Il primo a scrivere di lui è stato

* *La presente relazione è stata letta il 25 maggio 1990.* Si pubblica con successive integrazioni. PIETRO GATTI è nato a Bari il 19 gennaio 1913, primo di cinque fratelli. Subito dopo la nascita la sua famiglia si trasferisce a Ceglie Messapica dove ha le sue radici e dove resta definitivamente. Dal 1924 al 1927 è nel Seminario dei padri cappuccini di Barletta e, successivamente, nel 1928 in quello diocesano di Oria. Consegue, da privatista, la licenza ginnasiale a Conversano; frequenta il primo e il secondo liceo classico a Brindisi, dal quale si ritira per libera scelta. Nel 1933 consegue ancora da privatista, a Lecce, il diploma di abilitazione magistrale. Vincitore di concorso, dal 1934 al 1937, insegna in Basilicata a Monticchio,

il prof. Mario D'Elia, glottologo, che ha avuto il merito di far conoscere il Gatti in campo universitario e in quello piú ampio del grosso pubblico¹.

La mole degli scritti che ne è seguita è rilevante, tanto da non consentirci, in questa sede, di procedere a una loro catalogazione e/o esposizione per argomento, nemmeno per fugaci cenni. Riteniamo in proposito che, data la qualità e quantità della produzione critica fin qui prodotta, una tale giusta esigenza possa trovare luogo in apposito studio. Non possiamo però, fare a meno di rilevare che i diversi autori hanno spaziato dall'interesse letterario vero e proprio, dall'esame di alcuni aspetti tecnici, quali quello fonetico e semantico, a quello relativo alle radici del dialetto ceglieese. C'è, poi, un approfondito esame comparato, da parte di non pochi critici, con la poesia di altri scrittori, a cominciare dai grandi della letteratura in lingua quali Pascoli, Foscolo, Leopardi, con altri poeti dialettali, quali il magliese Nicola De Donno e il lucano

frazione di Rionero in Vulture. Abbandonò l'insegnamento nel 1938 perché assunto, per concorso, dal comune di Ceglie Messapica quale applicato d'ordine, ove arrivò alla carica di vice segretario che ha conservato sino al 1974, data di collocamento, volontario, a riposo, perché, ormai, arresosi «senza rimedio alla lusinga della poesia».

Durante la guerra 1940-1944 prestò servizio militare in fureria a Bari, Taranto, Brindisi e San Pietro Vernotico. Nel corso di questo servizio conseguì, da privatista, il diploma di maturità classica a Martina Franca. Si iscrisse «senza frutto» alla facoltà di filosofia e successivamente a quella di lettere, rispettivamente presso le università di Napoli e di Lecce.

È la poesia che lo possiede distraendolo da ogni altra attività anche culturale.

Sposato nel 1946, ha una figlia, Viviana, familiarmente Mimma, nata nel 1949, ora madre di due figli, laureata in lettere e insegnante di scuola media a Ceglie.

1 D'ELIA, *passim*.

Albino Pierro e, addirittura, con poeti stranieri, quali Baudelaire e altri².

Il panorama appena accennato, è per le tematiche affrontate e per l'ampiezza quantitativa degli interventi così vasto che merita specifica attenzione da parte di specialisti e anche di appassionati di poesia dialettale e non. Riteniamo ancora di dover informare che sull'opera del Gatti è stata scritta una prima tesi con la quale si è laureata, con pieni voti e lode, presso l'Università di Lecce, nell'anno 1988-89, la dott. Maria Benegiamo.

* * *

Oggetto della poesia gattiana è la realtà sociale della sua Ceglie, che trova il supporto in quella fisica: la terra con le sue piante e il suo prodotto; con le sue pietre che la dominano rendendola avara. «La mia terra polvere e pietre di morte»³; con le sue misere case (*casódde*); con i suoi trulli, belli a vedersi, ma meno belli a viverci dentro; con l'alternarsi delle stagioni: il sole che brucia «*ascuáte cu rragge dô sole*», la pioggia che infradicia e tutte le relative inclemenze; con gli animali, quelli in libertà con i quali il contadino è chiamato a convivere e quelli in rapporto di domestichezza, che è anche rapporto amicale e di sostegno economico a volte essenziale tanto che la morte di uno di essi costituisce una catastrofe. Su questa realtà fisica s'innesta quella sociale che ha al centro l'uomo, dalla nascita alla morte, tutto l'uomo con le

2 CHIAPPINI, pp. 79-109; ved. MARTI, Recensione a *Nguna vite*, pp. 3-5, in particolare sul rapporto tra la poesia del Gatti e quella di Albino Pierro, ved. D'ELIA, *passim*.

3 P. GATTI, *A terre meje*, premessa *Note per una grafia del dialetto di Ceglie Messapica*, pp. 5-11.

sue ansie, le sue attese, le sue speranze, i suoi miseri progetti tante volte naufragati, le sue gioie semplici e ancestrali e i suoi dolori, la sua vita e la sua morte⁴.

È una realtà contadina che è modo di vita, se non proprio vita, non esclusiva, ovviamente, di Ceglie Messapica né del solo Salento e nemmeno della Puglia, ma dell'intero meridione d'Italia, che ha, però, le sue specificità. Questa realtà il Gatti l'ha pienamente assorbita, l'ha totalmente interiorizzata sino a renderla carne della sua carne e l'ha espressa in versi di sublime e impareggiabile poesia. Una poesia che trova nel dialetto ceglieese il veicolo più efficace ed eloquente, se non, addirittura, insostituibile, che gli consente di partecipare l'urgenza incontenibile dei suoi sentimenti. Difficilmente l'uso della lingua corrente gli avrebbe permesso di darci una poesia così aderente al suo pensiero e alle sue interiori sofferenze. E tuttavia il suo dialetto non lo confina nell'ambito localistico, di vigenza dello stesso, perché Gatti «non è poeta dialettale»; il suo dialetto «è invece la sola lingua in cui l'autore pensa e costruisce i suoi versi, i quali possiedono in sé una loro carica lirica autonoma e universale»⁵.

* * *

Le prime pubblicazioni del Gatti risalgono agli inizi degli anni settanta. La nostra conoscenza personale col poeta è di qualche anno più antica.

4 SANTORO MASTRANTUONO, p. 10; ved. anche VALLI, *La morte che vive*, pp. 6-7.

5 TRISOLINO, *Spoon River abita qui*, paginone; MARTI, *L'ultimo Gatti: A Nguna vite*, p. 5.

Come già abbiamo annotato è stato il prof. Mario D'Elia, docente presso l'ateneo leccese, a introdurre il Nostro nell'ambito universitario con l'opuscolo *La poesia dialettale di Pietro Gatti*. Quasi contestualmente vide la luce *Nu vecchju diarie d'amore*. E sono state appunto queste due pubblicazioni, donateci personalmente dall'autore, a metterci in contatto con la sua poesia. E in proposito, più efficace di qualsiasi commento, anche per l'immediatezza delle reazioni suscitate in noi dalla lettura di quei primi versi, è il contenuto della nostra lettera, scritta al poeta il 7 novembre 1973, in risposta al dono delle pubblicazioni:

«Carissimo ragioniere, il lungo ritardo con cui rispondo al gentile e gradito omaggio dei due opuscoli [...], non significa disinteresse né per i versi né - tanto meno - per la cortesia che mi ha usato. Volevo leggerli e possibilmente approfondire il loro contenuto prima di scriverle onde sfuggire al rischio - molto frequente in questi casi - di un generico compiacimento. Li abbiamo letti insieme con mia moglie - anche lei di Ceglie come le è noto - ed abbiamo gustato un certo sapore di... pane di casa che ancora qualcuno - sfidando la "civiltà" - osa fare di là da voi, e che i miei suoceri molto amabilmente mi fanno, spesso, pervenire. Zia Rosa mi ha affascinato per il contenuto e per alcune espressioni altamente significative che difficilmente trovano l'eguale in lingua, nonostante la sua bravura nel tradurle. Il tempo psicologico in contrapposizione a quello naturale; come scorre veloce quando nel cuore c'è la gioia e come tarda a passare quando si vive di ricordi tristissimi: un minuto è come un secolo. «*A scuresce me nu ggiurne, ete come a nnu sccrasciare sobbe u derupe*». La constatazione che la vita sta per spegnersi è mitigata dalla lentezza con cui scorre il tempo e quindi dall'illusione di una più lunga durata. Ma a quale prezzo! Il rovo è saldamente sostenuto dal dirupo e non c'è, quindi, pericolo di caduta ma a costo della libertà: «*sine, te mandene, m'a vvi na lebbertà tu cchjù na rriesce*». Similitudine stupenda che rende ampiamente il dramma della vecchia, prigioniera del suo doloroso ricordo al quale non può sfuggire. E la vivacità drammatica nel descrivere la disperazione della ragazza delusa da un abbandono che vale più di una morte?! Dapprima il silenzio angoscioso: «*Gghiudiste u core, a 'n ganne suffucaste u ôjucchele de morte*;» di poi l'esplosione dirompente: «*Ma resiate de pacce forne,*

pognere ô parete, vave a lla vocche». Infine la serenità che dona la fede! E qui un'altra stupenda pennellata che esprime magnificamente il diverso stato d'animo di rassegnazione e di pace. Per tanti anni il rumore del telaio non è riuscito a soffocare un solo gemito del cuore infranto, laddove il silenzio, frutto della fede, dona la sospirata pace, tanto ricercata per tutta la vita, e finalmente raggiunta alla soglia della morte. Credo che molto difficilmente la patetica e tragica storia d'amore di zia Rosa - specie nelle sue impennate drammatiche - poteva essere resa in modo più efficace. Si può trovare un'espressione più eloquente di «*botte de scuriate sobbe a nn'agnelle*» per significare il segno indelebile che lascia, nella carne e nello spirito di una ragazza che ama, la seduzione e l'abbandono? E quale la forza, drammaticamente espressiva dei versi «*A rrobbe e ngiallenu aggne ggiurne nu' picche, anzieme a a vite*». La vita che svanisce giorno per giorno nel dolore e nel desiderio di gioie pregustate e mai godute, a simiglianza della biancheria che, col tempo, ingiallisce. E che dire del diario? Ogni pagina meriterebbe un commento a sé. Ma ciò che mi ha colpito particolarmente è la grande maestria con cui rileva certe sfumature psicologiche, determinate finezze dell'animo innamorato, talune tenerezze femminili, la cui conoscenza, in grado così elevato, è possibile solo a chi sa profondamente amare in purezza di propositi. Trattasi di un diario autobiografico! Mi piacerebbe dirle di più, ma il tempo, questo tiranno, non me lo consente. Tuttavia non posso tacere di fronte alla incantevole semplicità con cui descrive l'arte civettuola della ragazza innamorata che, per indispettire il fidanzato, si nasconde dietro «*...a graste d'u ggeraniu fiurite*», sistemata, di proposito sopra «*ô varcungiedde*», per vedere e non essere vista! Quanta naturalezza e quale capacità di riprodurre, in due-tre tocchi, una scena così ricca di attese e di sentimenti. Credo di poter dire, per quanto mi è dato, che trattasi di poesia sublime e delicata. Accetti, pertanto, i miei complimenti più vivi per la Sua opera che, peraltro, ha ricevuto ben più alti consensi. Con l'augurio di nuove affermazioni La saluto cordialmente e la ringrazio».

Riteniamo di non lasciare sotto silenzio la capacità dell'autore di cogliere, con prontezza quasi fotografica, atteggiamenti e stati d'animo dei suoi personaggi. Non sfugge al suo occhio attento la fossetta sulla guancia della ragazza nel momento del sorriso, né l'aria curiosa, come a beffa, che ne deriva: «*queda fungiuchedde*,

sole a nna vanne! Ca te dé n'aria criose, come a bburre»⁶. Scruta e rileva con l'arte e la sicurezza dell'osservatore navigato, e trasforma in poesia le sue annotazioni!

* * *

Nel 1976 vede la luce la terza raccolta di poesie sotto il titolo di *A terra meje* per i tipi dell'editore Schena di Fasano. Conferma del suo amore sconfinato per la sua terra di cui condivide, in pieno, i drammi secolari, e un'impensata severità, in un uomo mite, contro il fato che vuole schiavo questo popolo e contro gli uomini che di esso ne sono interpreti ed esecutori. Una terra arida e pietrosa, avara sino a centellinare i suoi frutti, è il teatro su cui si consuma il dramma di questo stesso popolo. «*A terra meje / asccuate currage dô sole, cu ll'arsure andiche, ca manghe u sudore / de megghjare i megghjare de zappature / maje í rriuscite cu stute*»⁷. Espressione drammaticamente plastica che fa realmente vedere, prima ancora di immaginare, l'aridità desolata di questa terra, la sua arsura bruciante, cui non bastano catinelle di lagrime e di sudore di intere generazioni di contadini (*zappature*) per renderla non diciamo fertile, ma almeno coltivabile. E quanti si ribellano - allontanandosi da casa - restano condannati all'esilio, tanto più doloroso quanto più emarginata e stentata è la posizione conseguita fuori dalle mura domestiche. Col cruccio, ancora più amaro e sanguinante, che

«quell'accanimento ingordo di fatica, quell'inghiottimento di polvere o infradiciatura di piogge hanno consumato ogni energia del corpo e dello

6 GATTI, *Nu vecchu diarie d'amore*, p. 26.

7 GATTI, *A terra meje*, p. 20.

spirito, sicché l'orma cegliese nelle vicende dei luoghi, è stata fragile, labile alle ventate del tempo oppure irrilevata o lasciata confusa a vantaggio dell'altrui pesantemente calzata nei libri della cosiddetta storia»; e l'emorragia massiva di questo popolo continua, alla ricerca di condizioni umane piú accessibili, in un «dilaceramento di visceri vivi», in una diaspora nuova, antica e incessante⁸.

Questo il ceppo, almeno nella sua essenzialità, intorno al quale il Gatti si è crogiolato, offrendoci i suoi sentimenti di passione, di dolore, di speranza, ben tenue in vero, e di amara invettiva, contro il destino che, da sempre, tiene in soggezione il popolo di cui si sente parte viva. Il tutto è segnato da una costante vena di mestizia dalla quale non sa e non vuole staccarsi, incline a un'ispirazione leopardiana della vita e della poesia, cui rende con la sua opera, ampio e profondo tributo d'intelletto e di sentimenti. «*Me piásce a ssende tutte fattariedde / accungiurtate bbelle / i cca fáscene rite / Ma na ssacce cundá ca fatte amare*»⁹. Disponibile all'ascolto di fatti lieti, capaci di sollevare lo spirito e provocare il buon'umore, ma non sa raccontare che storie tristi.

E su questo filone ecco *Nu mérachele*: tutte le sere, per tutta la vita, il contadino si è dato convegno in piazza - secondo le usanze di remota origine dei nostri centri agricoli - per l'ingaggio del giorno successivo, meno il giorno di festa perché dedicato alla cura de «*ô fundusciedde, pe nn'atu muccone / a lle curciule a vvocca scambagnate*»; per lui, quindi, non ci sono pause e la piazza non ha mai rappresentato luogo di sollievo dalle fatiche o di rapporti per l'esercizio di civili e sociali relazioni. Ma viene ripagato il giorno della morte: il carro funebre costretto a fermarsi al centro della folla confluita per la sagra paesana. E lui «*ind'ô*

⁸ GATTI, *A terra meje*, pp. 5-11.

⁹ GATTI, *A terra meje: Na scionde*, p. 105.

*bbavugglie, spasu spase*¹⁰. Almeno questa soddisfazione, perbacco! Tagliente, spietata, sanguinante ironia!

E piú ancora, questa amarezza, con i toni di un piú sottile sarcasmo, la si ritrova in *U vellane*: passa il misero funerale «di terza»; qualcuno chiede chi fosse il morto; un altro risponde: «*Nesciune. Nu villane*»¹¹. Tale è la condizione sociale del contadino nella stessa accezione del popolo: non conta alcunché, è nessuno!

Sulla stessa scia *U suldicchje d'u rusarie*: il mendicante, pago di avere ricevuto dalla pietà altrui nientemeno che un soldo, se lo gode seduto al sole mentre recita il rosario; quand'ecco un ragazzino - ancor piú misero di lui - gli si accosta: «*nu pezzecchichie... s'accucchie. Po dô rise de uecchie. Na mana ggnore: u solde ind'a manodde*»; è la solidarietà dei poveri che si esprime con un sorriso degli occhi¹². E questo clima di povertà, che sconfinava nella miseria, coinvolge financo le bestie che seguono, necessariamente, il destino dei padroni. *Nu cagnule*: estasiato, insieme al suo vecchio, guarda il cielo stellato e pensa all'unica cosa cui la sua storia di cane sempre affamato gli permette di pensare: «*ci sape ci stone bbuone patrune, / stuzzarune andustate de pane / vedute sembe ô lundane / jind'ô laggne d'u suenne*»¹³. Un pezzo di pane sia pure indurito (*andustate*), che ha potuto intravedere solo come miraggio nel sonno: questo il suo desiderio!

* * *

Il Gatti è un poeta difficile, di una difficoltà, forse, aggravata

10 GATTI, *A terra meje: Nu merachele*, p. 120.

11 GATTI, *A terra meje: U vellane*, p. 111.

12 GATTI, *A terra meje: U suldicchje d'u rusarie*, p. 125.

13 GATTI, *A terra meje: U mmite c'u 'nganne, sará*, pp. 68-71.

dal pessimismo che, non di rado porta - o sembra portare - a vicoli senza sbocchi, lasciando pensoso il lettore sul senso del suo messaggio. Non sempre appare chiaro se le sue dolorose riflessioni siano espressione di una sua filosofia, di una sua scelta esistenziale, definitiva e irreversibile, o di momenti transitori di cupa tristezza, vissuti nella prospettiva di un loro superamento, in una visione di speranza, ancorché velata da una quotidianità irta di ostacoli.

L'alíe! L'albero di ulivo soffre l'ombra, «*mmalepatessce pe ll'ombre*», per cui ritira i suoi rami coperti per distendersi dalla parte della luce in cerca del cielo; al contrario: «*Ji vogghje l'ombre cu me penze u sole*»: cerco il buio per immaginare il sole¹⁴.

Su questa pista, piuttosto triste e melanconica, Pietro Gatti ci offre il quarto volume di liriche in dialetto ceglie¹⁵. Mentre tutta la natura rifugge dalle tenebre, simbolo della morte, lui le preferisce per godere di un sole ... immaginato, per riceverne i benefici attraverso il filtro della fantasia! Esalta il silenzio da cui è totalmente preso nel pieno della notte, «*ù sulenzie me pigghie*» e nel quale, pare, goda annullarsi: «*O core véneme penziere, ombre de piste liegge liegge seggnate sobb'à porve, ca se pérdene ammer'a ll'ombre de nu niende*», i pensieri che pervadono il suo cuore sono lievissime piste, segnate sulla polvere, che si perdono nell'ombra di un niente. Si adagia su di un mare inconsistente di ombra, svanisce nel nulla. E non basta! In questo mare di silenzio avverte le irrequietezze della natura, rese plasticamente in un vernacolo, anch'esso difficile, ma quanto mai bello ed espressivo: «*a cuccuvasce, u grame de do tre vvacche do chjazzile, u laggne d'u cane a lla catene [...] a sciumende bbatte l'oggne a lla porte*»,

14 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: L'alíe*, p. 96.

15 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce*, pubblicato nel 1982.

segni di turbamento del creato: il lugubre verso della civetta, il brontolio delle mucche, i guaiti del cane alla catena, lo scalpitio della giumenta che batte lo zoccolo¹⁶.

Si muovono le acacie, *Se móvene l'acace!* Cosa succede? Sono le creature che vengono per nascere, accompagnate dai morti, mano nella mano, *a mman'a mmane a lle muerte* che le vanno consolando, nientemeno perché vengono al mondo, perché stanno per ricevere il dono della vita *le sande bbuene muerte ca le vone accurdanne jind'ô chjande*. Un'immagine che, a nostro modo d'intendere il pensiero dell'autore, è di negazione della vita. Il mondo vegetale, animale e umano è sempre in festa quando nasce una nuova creatura, e il suo apparire è motivo di gioia e di speranza pur nella previsione, consapevole o meno, della difficoltà, se non proprio delle lotte, che tutti gli esseri devono affrontare. Per il Nostro, invece, *«lle criature ca vénene pe nnassce»*, arrivano nel pianto e nel dolore, accompagnate *a mman'a mmane*, da chi è già escluso dalla vita, in una prospettiva d'angoscia e di morte¹⁷.

Ascolta il fermentare del silenzio della terra ponendosi come interlocutore preferito e, possibilmente, unico. In esso ama annullarsi mentre la sua anima lo abbandona e si espande, quasi si disperda snervata nella nebbia gialla di luce della luna, solo nel tutto *«sule ind'ô tutte»*; e anche qui un rumore lo coglie come di piccolo scoglio contro il mare dell'infinito *«nu rumore, com'a ccuezze condre ô mare»*, un granello di che cosa? Non lo sa neanche lui. Niente. *«Na ssacce, 'i pure. Niende»*¹⁸! Nullismo?! Veniamo dal niente e andiamo verso il niente? Così sembrerebbe

16 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: U sulenzie*, pp. 62-3.

17 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: U sulenzie*, p. 63.

18 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: Sté scuessce*, p. 70.

se poniamo mente alle riflessioni sul nido vuoto che marcisce nella nebbia di un'ultima sera di novembre: «*Nu nitu vacande ca sprusciune / jind'â negghie de n'úrtema sera de nuvembre*». *Queda cosa sole*, il nido vuoto che sa di morte, una cosa di fango che si va sciogliendo goccia a goccia («*na cose de lote ca se vé squagghjanne a 'nzidde 'anzidde*»¹⁹ che affoga in questo muco di silenzio che pare essere, ancora una volta, il suo regno preferito. E a nulla vale il ricordo di tempi fioriti, di luce nel frastuono di suoni, di odori, di canti, di risa, della vita d'aprile. Nessuna cosa è in grado di portarlo su tonalità vivibili, di sollecitarlo a evadere da questo mondo di tristezza. Né gli giova la presenza di un ragazzo, che nella beatitudine della primavera che vive, manifesta la sua esultanza picchiando un sasso contro un barattolo vuoto. Anzi quel rumore gli giunge sgradito tanto da grattargli i nervi come una raspa arrugginita, «*nnu rumore de cambana rotte / ca gratte le nierve com'a nna raspe arruzzunute*»²⁰.

Si può dire che non c'è proprio nulla che possa aprire il cuore del Nostro al sorriso e alla speranza? Un filo di luce, in questo scenario morto, ci viene da una riflessione su due fili d'erba verdi sulla strada asfaltata, «*do fele d'erve tise tise vierde*»²¹. La strada di per sé, per sua natura e costituzione, è chiusa a qualsiasi forma di vita. La composizione poetica richiama alla mente la parabola evangelica del seminatore. I semi che cadono sulla strada sono destinati a non dar frutto appunto per l'inidoneità della stessa di accoglierli nel suo seno. Ciononostante nella visione del Gatti, una piccola crepa, *na sengodde*, accoglie il seme dando vita a questi

19 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: Andrucciulate*, p. 80.

20 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: : Andrucciulate*, p. 80.

21 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: Sobb'â strata*, p. 61.

due esili fili d'erba, sbattuti dai violenti spostamenti d'aria dei veicoli di passaggio. Ma vita chiama vita, sicché quel filo d'erba a suo tempo costituirà il cibo per un insetto, cioè per un'altra vita. E poi ancora! («*Pú spile [desiderio] de nu verme a nn'ata vite. I ppo angore*»).

Su questa linea di consolante apertura alla vita è la composizione, a noi dedicata, con titolo mutuato da un verso del Pascoli: «voglio che il male ti germogli il bene». È una rassegna, compiuta, dei processi che si verificano in natura, nel mondo animale e in quello vegetale, nei quali la vita riesce sempre a trionfare sulla morte²². Il tonfo doloroso della sconfitta è sempre seguito dalla consolazione gioiosa del suo superamento: ci dà il pagliaio per ripararci dalla pioggia e l'ombra del leccio quando brucia l'afa: «*i ddé u pagghjare pe rrefugge i ll'ombre / d'a alezze quanne appicce na favuggne*»²³. C'è la serpe, ma c'è il gattaccio selvatico che se l'afferra: «*Sté a serpe i sté u jattone ca s'azzeche*». È così! Tutto nasce, vive e muore! E poi ricomincia: il fungo scoppia solo tra le fresche marcite. È questa la legge sacra che governa il mondo: «*A léggia sande ca cumanne u munne*».

Il cuore si apre, sia pure timidamente davanti a una tale visione, mentre un'altra piú consolante, che lascia presagire - sia pure con le debite riserve - un'accettazione totale e incondizionata della vita, ce ne offre con la lirica dedicata alla nascita del nipote Federico. Si tratta, addirittura, di un inno alla vita, in netto contrasto con la maggior parte delle altre composizioni. «*Sapisse a vite quande jete bbone*», sapessi la vita quanto è bella!²⁴

22 GATTI, *Jere fora scappiete*, Inedita.

23 GATTI, *Jere fora scappiete*, Inedita.

24 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: Sapisse a vite*, p. 34.

Cresci in fretta perché i ciliegi stanno ad attenderti per fiorire insieme al tuo sorriso: «*Crisce de presse: angore le cerase / stone a spettá pe ffiuressce accuet'ô primu risu tuve*». Dai, avrai da riempire di luce tutto il cielo! «*Mene! Et'a janchji de lusce tutt'u cieie*» - «*'Ngune tembeste? Passe*». Qualche tempesta? Passa! Ci viene da chiederci dove siano andate a finire certe visioni di tristezza angosciata?! La sua esultanza è tale da fargli esclamare: «*Torna il sole della vita, bella sempre! (Torna u sole d'a vita bbelle sembe)*» E quanti giorni davanti per voltolarti come un agnellino nel gioco della vita tutto tuo. E poi ricordati che avrai la poesia per compagna! Un poeta nell'anima non può offrire altra sicurezza, ad una vita che spunta, che la poesia!²⁵.

* * *

Un'ulteriore raccolta di versi *Nguna vite*, voci dall'eternità, segni d'amore e di speranza!, che Gatti afferma essere l'ultima, nel senso che dopo di questa non ce ne sarà un'altra: «*Stateve bbuene, ne vedime a ccase*»²⁶, lascia pensare a un ritorno o, meglio, ancora, a una conferma delle sue preferenze verso tematiche tristi e dolorose essendo la morte oggetto unico di questa sua trattazione!

Dobbiamo, però, osservare che nonostante la mestizia del tema, queste poesie offrono motivo di riflessione e di elevazione spirituale anche perché sembra lancino un ponte verso la vita con il richiamo da parte di chi ne è ormai escluso, agli eventi vissuti e a quelli che si desidererebbe ancora vivere: vera e propria miniera cui

25 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: Sapisse a vite*, p. 34.

26 GATTI, *Nguna vite. Qualche vita*, p. 107.

attingere per misurarsi sui grandi e impegnativi temi della vita e della morte, nonché fonte di autentico godimento dello spirito per chi è aperto al soffio della poesia e dell'arte! Senza dire che una certa confidenza con questo stesso tema non sarebbe proprio fuori luogo se si tiene conto che la morte è la realtà con la quale l'uomo deve convivere e dalla quale non può prescindere. In un momento culturale in cui si cerca, in ogni modo di rimuoverla ed esorcizzarla nella vana e impossibile speranza di tenerla lontana, Gatti ci fa dono di un incontro ravvicinato con lei. È quanto ci fanno rilevare Lino Angiuli e Gianni Custodero in una «testimonianza», premessa alla raccolta.

D'altronde un ostracismo a questo evento, che non può essere eluso né tampoco eliminato da alcun sofisma per quanto sottile esso sia, non può aiutare ad affrontarlo quando irromperà, con la sua ineluttabile violenza, nella nostra sfera personale o familiare. Ed è lo stesso autore, nonostante il suo carico di mestizia e di dolore, che vede la morte non come fine, ma come inizio: «*I jere a morte. A morte bbone - None: I jere a vite*», Ed ora la morte. La morte buona. No: era la vita²⁷. E alla vita si richiama quando il giovanetto fulminato dalla folgore raccomanda al padre di non sradicare il pruno presso il quale cadde, ma piuttosto di innestarlo a prugno («*nage da scappá u spuérche; / 'nzitele a pprone*». E richiamo alla vita è l'invocazione del figlio perito nel seno materno perché la madre gli narri la vita, la piú bella, per addormentarsi (*Ue'h, má cuendeme a vite, com'a suenne / mu pe mme, m'a cchjú mmegghje, i mm'addurmesche*)). Tra i due s'instaura un dialogo in cui i sentimenti umani e sensibilità poetica s'intrecciano in modo cosí intimo e fecondo da far intendere anche al lettore

27 GATTI, *Nguna vite: Pe mme d'a a vite*, p. 71.

piú pessimista quanto grande sia il bene della vita specie quando svetta sui pennoni dello spirito.

Restasti tu a fiorire piú bella a ogni stagione («*rumaniste tu a ffiuresce chhjú belle a ggne staggione*»). Lui, invece, compagno di scuola e vicino di campo... sparí, reciso, a dispetto, dal ronchetto di... una vecchia («*a mme na vecchje me tagghjó a ddespiette cu a rungedde*»²⁸). Due virgulti di ciliegio, teneri, «*Do vénghiere... de cerase*». Lei lo chiamava e lui trepidante accorreva, vicino al muro; lí a scrivere per terra, col ditino, l'uno il nome dell'altro, sullo stesso rigo... fino a quando l'una delle due mamme non chiamasse! Ci lasciavamo il cuore l'un l'altro: una luce che sapeva di pianto ed era, invece, di riso di tutta la vita, «*Ne lassamme u core / juna l'ate: na lusce [...] / ca sapeve de chjande, i jere u rise / de totte a vite*»). Ma cosa vuoi piú ricordare tu!? Questa sera te ne andrai a nozze, «*te n'á de scenne*», Io... invece, son qui a guardarti...

Candore di un amore infantile, e per questo immacolato, memoria di un paradiso di affetti e di pensieri, rimpianto di gioie impossibili e di ricordi... svaniti, in un legame mai spento con la vita!²⁹.

E altrove irrompe una piena di tenerezza verso la madre sedicenne che, disperata perché si ritiene colpevole di una maternità illegittima (altri tempi!), sceglie il suicidio! Il figlio che giocoforza ha dovuto seguire il destino della madre, comprende e ama; ma non ha né mani («*muzzariedde*», manine monche, termine intraducibile, ma di drammatica eloquenza nella sua espressione dialettale) per accarezzare, né bocca per baciare, né occhi per piangere! Solo

28 GATTI, *Nguna vite: Do venghjere paremme*, p. 77.

29 GATTI, *Nguna vite: Do venghjere paremme*, p. 79.

un po' d'anima e di cuore «*Sonde nu picca d'áneme i sultande dde core*» per brucare in cima a uno stelo secco, verso la luce che lo attira. È il suo unico modo di amare e di vivere³⁰.

In *Mamma bbone* vi è inversione di ruoli! Il figlio non resiste alla tentazione di sacrificarsi: arriva furtiva la morte, proprio quando la madre, esausta, cede al sonno! Erano tante le notti di veglia; il bimbo ha pietà della mamma e la lascia riposare. «*Quanne / trasi' a morte dâ porte cû varrone / totta sbrangate, tu t'ire ssubbíte da quand'aveve, i tte lassieve stá / Perdáneme!*» Le chiede perdono per aver avuto compassione della sua stanchezza! Purezza e semplicità di sentimenti ai vertici della capacità di amare che riconciliano con la vita nonostante la morte³¹.

Se siete api lasciate cadere qualche goccia di miele nella fenditura della lastra di marmo, «*Ci lape vu site, lassate culá 'ngunu 'nzidde de mele / jind'â spaccazze d'a lastre*». È un bimbo e come tutti i bimbi amano il dolce! Ma se siete vespe state bene attente perché non gli pungiate il nasino o la boccuzza, «*ci vu site vespe, / abbataate cu nna sií le pungite u nasicchje*»³². «*U nasicchje*»... c'è altro vocabolo per esprimere la delicata forma e la tenera costituzione di questo organo anatomico di un bimbo appena nato?! E c'è, soprattutto, altro modo di manifestare sentimenti così semplici e comuni in termini di così sentita e partecipata poesia? È proprio vero che anche la ferialità piú consueta e usuale può raggiungere vette elevate quando la sensibilità di chi parla o scrive parte dal cuore e attraverso la mente torna al cuore!

Il pastorello raggiunge l'apice della gioia, nella sua semplicità,

30 GATTI, *Nguna vite: Uéh, ma'*, p. 45.

31 GATTI, *Nguna vite: Mamma bbone*, p. 49.

32 GATTI, *Nguna vite: Mettenne bbuone affette*, p. 9.

quando sente sprigionarsi il suono, per lui magico, del flauto di canna con sei buchi che il vecchio pastore gli ha fatto per rendergli meno solitarie le sue giornate, «*Pe mme fesce, / de canne, u falavute cu ssee bbócchere*». Il cielo gli si era spalancato davanti, tanto che il suo desiderio era soltanto quello di tirar fuori il gregge per andare a tener compagnia... al silenzio. Era la vera vita «*Tanne, fo tanne / ca s'aperse nu ciele, totta l'áneme fiuri jind'â palore totta lusce / d'u cande. / A vita vere*». Sentiva il fremito della natura nel sangue e di converso vivere nelle cose... egli stesso divenire, chissà, fiamma, gaudio, pianto, tutto! Il tempo si fermava da solo nella magia, *U tiembe se fermave / da sule ind'a mascíe*! Poi un giorno il cielo quasi indispettito di tanta letizia lo stronca, «*nu fúrmene me vose spezzá a 'n drunghe / u júcchele d'a corse própíe ô mienze / de cudu nate, u lúrteme*»³³. Amara fine del pastorello, una fine, tuttavia, che pare sfoci nel divenire della natura, nel suo perpetuo scorrere che lo porterà con sé a bearsi, per sempre, di quelle bellezze di cui il suo animo semplice di fanciullo era follemente innamorato!

Poi si sente la voce tenue di una vita appena spuntata e subito spenta che soffre per non aver conosciuto il sole, *Nascive, tanne, pe murí*. Ma anche qui una morte che porta alla vita: una voce diceva che me n'ero andato in cielo con gli angeli, «*Na vosce, ca me n'ere sciute a vvole / cu ll'ángele, desceve*»³⁴ ... e quale vita piú di quella degli angeli può appagare la vocazione alla gioia e il desiderio di felicità che è nel cuore degli uomini?!

Otto figli e nove con la fame! Il padre, *u tate*, lavorava sotto Brindisi come «*ualane*», la madre faceva qualche giornata. Per

33 GATTI, *Nguna vite: Scive a lla massarje*, pp. 81-3.

34 GATTI, *Nguna vite: Nascive, tanne, pe mmurí*, p. 13.

dormire, «io u Memena» dentro un tiretto del comò, «jind'a nnu tarature d'u commune», avuto in regalo dalla signora alla quale lavava il pavimento ogni tre sabati al palazzo, «l'ere arrialate / a seggnure, ca mamme le llavave / a 'n derre a ggne ttre ssábeta ô palazze». Sottile ironia e pungente sarcasmo nei confronti di certi «signori» che lavavano i pavimenti ogni tre sabati e davano in compenso un tiretto di comò. Se avessero saputo che ora i mobili antichi valgono un tesoro chissà! con quali altri residui l'avrebbero pagata! Intanto nacque Isabella, e bisognava far posto, «picca doppe, / prop'i murive. Pe llassá nu poste»³⁵. Quanta tristezza e quanta eloquenza in quattro parole! «Pe llassá nu poste»; lapidario e incisivo, ... né di piú né di meno per una vicenda di morte che tuttavia apre alla vita!

Storie di morte, quindi, e che storie, in questa raccolta poetica! Ma l'uomo è fatto per la vita e per la felicità; e pertanto parlare e scrivere di morte è un controsenso, è quasi un emarginarsi! Ma l'uomo deve fare i conti con questo evento e di conseguenza respingerlo, oltre che segno d'insipienza è anche privarsi del necessario antidoto nel momento in cui si affaccerà sul nostro cammino.

Ma in *Nguna vite* c'è un'esposizione poetica dell'evento morte sempre legato a vicende di vivissima umanità. La sensibilità dell'autore offre degli affreschi a tinte cupe certamente, ma non prive di chiaroscuri e di spiragli che aprono alla speranza, se non proprio alla vita e, nella prospettiva finale, a Dio che della vita è la fonte. Ma ci sono anche quegli elementi di contorno che per la forma espositiva e per i contenuti propri consentono di soffermarsi su aspetti della natura o su atteggiamenti umani che normal-

35 GATTI, *Nguna vite: U tate pe ualane*, p. 29.

mente vengono trascurati anche per via di questa nostra «civiltà» che ci impone di correre senza sosta. Le api e le vespe, i bimbi che giocano, il cavallo imbizzarrito, il fuso riposto nel grembiule, le vie di campagna infangate o col brecciamme ancora non stritolato dalle ruote dei traini, il filo d'olio che alimenta la lampada, due virgulti di ciliegio in un aprile tutto nostro. C'è di cui spaziare per le esigenze dello spirito che, non di rado, nella sua sete d'infinito si appaga delle piccole cose che, tuttavia, nel loro inconsapevole fluire, a esso si riportano.

* * *

Che dire del pessimismo del Gatti?! Il complesso della sua opera non lascia dubbi.

Quando la dattilografia mi consegnò, battuto, il testo della mia recensione sulla raccolta *Memorie d'ajere i dde josce* mi chiese, veramente sconcertata: «Ma la vita di questo uomo è veramente così triste come le sue poesie lasciano intravedere?». E ho ancora negli occhi il volto, turbato, di quella brava signora! Se poi ci soffermiamo sulla dedica dettata per l'altra opera, *A terra meje*, vediamo che si rivolge ai suoi «buoni morti» chiedendo loro perdono se si attarda a chiacchierare con gli amici all'angolo della strada, incantato da qualche cosa, da niente, essendo rimasto sempre fanciullo, «*pe bbabbiesciá / angore a 'nguna cose da niende / sembe piccinne*» e pregandoli di lasciargli la porta socchiusa, «*Cu mme lássene a porte scaranzate*»³⁶. Egli nega di essere pessimista! In effetti a conversare col poeta si ha tutt'altra impressione! Spirito arguto, occhi attenti e ficcanti, pronto alla battuta

36 GATTI., *Memorie d'ajere i dde josce*.

allegra e vivace, al punto da pensare a una metamorfosi!

In una lettera del 13 novembre 1986 mi scriveva, tra l'altro:

«Andando, al mio solito, allo scherzoso [quindi il suo solito è lo scherzoso] dico pure a te quello che scrissi tempo addietro ad un critico: vorrei che mi fosse concesso tempo sufficiente per conoscere *il primo figlio di buona mamma* che dirà male della mia poesia. Voi critici mi avete finora viziato. Farebbe bene un correttivo, ché qualche volta potrebbe spezzarsi la vecchia corda della mia martinicca (la «martellina» della mia fanciullezza, quando, al loro rientro al paese, a sera, noi di soppiatto la tiravamo con ira imprecazioni e bestemmie dei villani benestanti). Poi ne ho applicata una, tuttora funzionante, alla mia superbia».

Dal che si rileva la presenza di uno spirito arguto e autoironico con qualche segno di umiltà.

In un'altra lettera, di molto precedente (23 novembre 1973), e sempre a me diretta, emerge ugualmente un carattere vivace e in un certo senso allegro:

«Attraggo la sua attenzione sul componimento: -u sendenare-. La sua signora avrà forse sentito ricordare, nella casa paterna, zio papa Ciccio "il re" (è il soprannome del mio ramo della gente cegliese Gatti). Era mio prozio, sacerdote, morto nel '42 all'età di 87 anni. La sua persona vive tuttora nella memoria dei non più giovani, massimamente per alcune sue uscite fulminanti che trovano giustificazione - a posteriori - nella semplicità del suo cuore. Fra l'altro, al momento della comunione a una donnetta, che aveva la bocca tutta nera per avere mangiato olive, la sera innanzi, ebbe ad esclamare ad alta voce: -Gesú mio, rimboccati i calzon, che ti tocca scendere in un morchiaio- Il ricorso e il sentimento di quel lontanissimo episodio mi hanno indotto - l'ispirazione è coercitiva per l'artista, di qualunque taglia egli sia -, qualche anno addietro, a ricostruire in me un cantuccio di un mondo ormai perduto».

Allora questo pessimismo è un nostro abbaglio? Sarebbe un contraddire l'intera sua opera, se si esclude qualche composizione d'intonazione serena e giocosa! Riteniamo piuttosto che il suo carattere sia fondamentalmente ottimista, ma che, al contatto con

gli eventi tristi e penosi della vita, si dimostri incapace di un guizzo, di un salto, tale da consentirgli di superare quella realtà penosa che ha di fronte, la quale, al contrario, riesce a catturarlo senza lasciargli scampo. È il destino della mosca una volta incappata nei pur tenui fili della ragnatela! Mi si opporrà che è appunto la sua propensione alla mestizia che lo porta alla ricerca di una realtà triste e penosa. Non si dimentichi che proprio la sua fanciullezza - vale a dire l'età più facilmente influenzabile - è stata spettatrice di tutto quel contesto sociale di miseria e di emarginazione di cui è cenno in esordio, e che pertanto quelle impressioni hanno avuto l'efficacia di un calco su cera. E ne è rimasto come affascinato. E in questo senso credo debba intendersi quanto il Gatti ebbe la bontà di confidarmi nella stessa lettera sopra citata:

«Inseguo e mi perdo dietro una evanescenza di fantasmi? Tali non sono per me: sono creature già vive, che urgono sulla soglia del mio cuore per una loro compiutezza di vita nella realtà del mondo esteriore».

Per quanto il suo carattere allegro e spensierato cerchi di esprimersi al naturale: «*Me piasce a ssende tutte fattariedde / accungiurtate bbelle / i cca fáscene rite*», la forza dei fatti, degli eventi, della storia che lo circondano, diventa preponderante sino a sovrastarlo: «*Ma na ssacce cundá ca fatte amare*»³⁷. Questa è la nostra spiegazione!

* * *

La poesia del Nostro sembra essere chiusa al trascendente. Una tentazione prepotente a circoscrivere la realtà al mondo fisico, del quale, in ultima analisi, saremmo padroni e servi, trasparente - e

37 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: Quandu vule' ssapeve!*, p. 21.

nemmeno in modo molto velato - dalle sue liriche. Ma è la concezione di un animo semplice alieno dal frapporre barriere preconcepite alla rivelazione del divino. Un animo che s'incanta davanti a un uccellino che si rotola nell'aria come un caprettino nell'erba, col desiderio vivissimo di poterlo fare anche lui - ancorché «dal cuore vecchio» - almeno una volta tanto, *Quand'u vulé ssapeve / come fasce*» - che resta affascinato da una scheggia di luce gettata nell'aria, «*A ll'arie jerta ma tande na scarde de lusce scettate da ci?*», schizzo d'amore del cielo, della terra, di tutto³⁸. Oppure che si riempie il cuore e gli occhi di luce ammirando un rametto di pesco dai fiori color di rosa sui quali svolazza attorno, a saltelli, un fringuello, *Na ramagghjodde totta struttugghiate*³⁹. Un animo così sensibile al bello e al vero non può essere chiuso al trascendente.

Già sul piano naturale dimostra di essere animato da un profondo spirito di solidarietà che è vero e proprio amore cristiano:

«Se me ne stessi a mangiare un pezzo di pane, senza companatico e senza una goccia d'olio né sale né origano e nemmeno un pomodorino, e si trovasse a passare un ragazzino che si fermasse a guardarmi a bocca aperta cosa dovrei fare?»

Scena, per fortuna, di altri tempi resa ancora più eloquente da un linguaggio riccamente espressivo. C'è un discorso sul contenuto che parla da sé, ma ce n'è uno lessicale sul quale piace soffermarci sia pure un tantino. La poesia «*I cci ji assettute sobb'ò scalone de case, me sté mangiave cu gguste nu bbellu chechelazze de pane, senza nesciunu spengeture...*». È bello pensare con quanto gusto sgrana questo pezzo di pane, *chechelazze*» - termine che non ha l'equivalente in lingua anche se l'autore traduce plasticamente con

38 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: A ll'arie*, p. 20.

39 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: Na ramagghjodde*, p. 26.

«spuntone» - e con quanto appetito lo mangia adocchiando e pregustando il boccone successivo! Al punto da non richiedere alcun companatico, «*spengeture*» - anche questo termine non può essere tradotto senza privarlo della sua ricchezza espressiva - e nemmeno i contorni classici dei poveri: una goccia di olio, un po' di sale, un pomodoro! Ebbene, continua il Nostro, se me ne stessi a divorare, affamato, un pezzo di pane, e un ragazzino, passando, si fermasse a guardarmi a bocca aperta, «*i sse fermave a ttremende a vvocc'aperte*», per la fame, cosa dovrei fare? Per le generazioni di oggi, grazie a Dio, queste scene sono del tutto sconosciute. Anzi, c'è da dire che il pane si butta, e non solo il pane! Ma sino a quarant'anni fa la vista di un pezzo di pane poteva suscitare, in tanta gente, grandi e piccoli, un desiderio incontenibile di poterlo avere, tanta era la povertà! «Ebbene, cosa dovrei fare?» Si chiede il Nostro - Forse far finta di niente, rivolgendogli una bella predica lunga sul pane e continuare a mordere, a masticare, ad inghiottire «*o le jer'a da ciumenza' na bella préteca longhe - muzzucanne, mastecanne, i gnuttene - sobb'ô pane...*»? Una predica imbronciata, *na pretéche ammurughjate* che avesse lo scopo di... distrarre il ragazzo dalla fame? Una bella pretesa - pare che dica il Gatti - non, però del tutto estranea alla concezione di molti che, avendo lo stomaco pieno, ritengono che con i ragionamenti e i sillogismi si possano saltare i pasti. No, risponde risoluto il Nostro! Spezzerei un grosso pezzo di quel pane e glielo offrirei col cuore: «Ecco figlio mio», «*Nah! figghju mije*». E gli farei segno che restasse con me per tutto il tempo che ne avesse piacere, «*I lle fasceve signe... su esse stave cu mme, pe ttutt'u tiembe ca jidde vuleve...*»⁴⁰! Non è questo un atto d'amore, e tra i più belli,

40 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: I cci assettute*, p. 92.

che richiama alla nostra mente san Francesco con il dono di sé nei confronti del prossimo bisognoso che avesse la ventura di incontrarsi con lui? Non è questo segno di completa adesione al comandamento dell'amore impartitoci da nostro Signore?! Di fronte a tanta generosità, di certo non molto frequente, non mi pare azzardato dire che può amare così chi ha l'animo aperto alla grazia! Ma forse manca ancora quel poco che però è indispensabile per ricevere il Pellegrino eterno che è fuori la porta di casa ad attendere, con pazienza e amore, senza porre limiti di tempo! «Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Apoc. 3-20). Qualche tempo prima di morire, Paolo VI ricordò al grande Prezzolini, ormai sulla soglia del secolo, questa trepida attesa del Signore, fuori dell'uscio di casa sua, invitandolo a fare il grande passo, quello, cioè, di aprirgli la porta. Sarebbe una bella pretesa per me imitare il gesto pastorale del grande pontefice; ma se dovesse essere consentito ai piccoli di fare quello dei grandi allora non esiterei a rivolgere a Pietro Gatti l'invito ad aprire la porta al Signore che è fuori della sua casa ad attendere per entrare e cenare con lui!

Forse ci siamo già?! Oppure precorro i tempi? Me lo lascerebbe credere il desiderio espresso in *Na vota sole cu pputeve disce*. Se il tempo si potesse fermare un solo attimo, raccoglierei un seme da sotterra - so io quale - perché fiorisse in questa mano chiusa a conchetta come un cuore, per una eternità tutta mia, *m'er'a da ccógghe na sumende - u sacce jì quâ - da sotterre, cu ffiureve jind'a sta mane agghjuse a ccungaredde com'a nnu core, per nn'eternità totta meje*⁴¹. Che sia il seme della fede lanciato dal

41 GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce: Na vota sole*, p. 91.

divino seminatore e raccolto dal Nostro per essere trapiantato nel suo cuore?

Quattro anni fa, esattamente il 16 luglio 1986, mi recai dal poeta, nella sua abitazione di Ceglie vecchia che resta in un complesso architettonico, quasi da favola, minacciato purtroppo da recenti costruzioni, per iniziativa di privati e, orribile a dirsi, della stessa civica amministrazione che sta erigendo il palazzo comunale, per parlare di Dio in spirito di sincera e appassionata ricerca della verità. E devo dire che fu lui a volere quasi di forza, affrontare il problema!

Partí da lontano, da quando giovanetto, era in seminario per prepararsi alla vita sacerdotale. E fu proprio lí che i dubbi lo assalirono al punto da fargli perdere la fede e, conseguentemente, a determinarlo a lasciare il pio luogo. Continuò a darmi le spiegazioni di questo processo interiore non privo di intime sofferenze. Ma io ero assente! Piú con la mente a Dio, perché fosse Lui a interloquire, che alle argomentazioni che andava esponendo! Non si trattava di disquisizioni filosofiche, fredde e razionalistiche, nelle quali si può rimanere facilmente coinvolti; era il cuore che parlava e, pertanto, c'era soltanto da ascoltare e pregare! D'altronde, come si può interferire nel sacrario piú intimo dell'animo quando si dibatte il problema piú formidabile che, da sempre, ha investito l'uomo?! Del suo discorso percepii ben poco a causa delle mie intime tensioni che mi privavano della necessaria serenità per seguirlo. Parlò molto a lungo senza che interloquissi. Mi attrasse, però, la conclusione alla quale prestai attenzione!

Aveva partecipato, con la famiglia, alla cerimonia religiosa dell'ordinazione sacerdotale di un giovane parente, don Domenico Caliendo, il quale aveva scelto - quale ricordo dell'evento da offrire a parenti, amici e fedeli - un'immaginetta raffigurante

l'episodio evangelico dei due discepoli di Gesù sulla via di Emmaus. È noto che a essi si accostò un viandante che, avendo percepito la loro angoscia per la crocifissione del loro Maestro - un certo Gesù di Nazaret - spiegò come tutto ciò che era successo a Gerusalemme in quei giorni doveva avvenire secondo quanto previsto dalle scritture. I due rimasero attratti dalla sapienza e dalla dimestichezza che l'estraneo aveva con i libri sacri! Fermatisi per rifocillarsi «lo riconobbero allo spezzar del pane»; era proprio Gesù! Ancora una volta l'Amore si era rivelato! E i due viandanti non poterono che esclamare: «Resta con noi Signore perché si fa sera!» È la luce che vince le tenebre della notte che incombe! Questa la didascalia che figurava sull'immagine - ricordo dell'ordinazione sacerdotale.

Fu lo spunto per un poema! Due genitori, ormai avanzati in età, vivevano ancora nell'attesa dell'unico figlio disperso nell'ultima guerra. La loro vita era sorretta e guidata da questa speranza! Una sera d'estate, mentre consumavano la povera cena sul terrazzino della loro casa, in campagna, un signore di passaggio chiese loro da bere. Fu l'occasione per lo sfogo dei due contadini sull'attesa del figlio! Ormai parenti e amici non volevano più sentirli; ne erano stufi! L'estraneo interlocutore li ascoltò con interesse e partecipazione confortandoli e infondendo loro uno stato di pace e di serenità, mai provato in un cinquantennio di drammatiche attese! Al perenne cruccio era subentrato uno stato di serena rassegnazione! Donde l'invocazione perché lo sconosciuto non si allontanasse: «Resta con noi, Signore, perché solo tu ci hai dato la pace dell'anima che da sempre cerchiamo!» - «Ma io devo correre lontano! La voglia di guerra non si è ancora spenta nel mondo; devo fermare la mano di chi vuole ancora accendere la fiamma di altre catastrofi; altre vittime potrebbero esserci; altri genitori potrebbero ancora piangere!» I vecchietti si arresero! Se il tuo amore

può evitare che altri genitori debbano penare, allora, Signore, corri!
A noi basta la pace che ci hai dato!

Il discorso di Pietro era terminato! Che dire?! Osai solo balbettare che se questi erano i suoi sentimenti, lui la fede la possedeva già!

Naturalmente tutti siamo in attesa del poema che Pietro, ancora, non ci ha donato!

* * *

Con l'ultima raccolta di poesie, *Nguna vite*, l'autore aveva ritenuto esaurita la sua vena poetica, ma fummo in molti a non credergli: come è possibile che la sorgente trattenga a sé l'acqua del suo seno? E avemmo ragione!

Nella sosta forzata di «Villa verde», casa di cura in Martina Franca, nell'aprile-maggio 1991, la sua vocazione alla poesia è riesplosa, per suo e nostro spirituale godimento, regalandoci delle liriche di uguale bellezza, poetica rispetto alle precedenti, ma di più profondo pensiero. È la pienezza della maturità!

In un incontro, lungo e amichevole, avuto con lui nella sua casa di Ceglie insieme all'amico Rosario Jurlaro, direttore della biblioteca «De Leo» di Brindisi, nella mattinata del 6 maggio 1992, abbiamo parlato anche di questa sua ultima produzione poetica. Un po' affaticato, certo, ma sempre acuto e vivace nell'analisi dei fatti, nella loro memoria e nella loro traduzione lirica.

«*A sumende í specciate sott'á chiofe*!» Dal primo verso di una di quelle liriche, prive di titolo, come al solito. Il seme sotto la zolla, nella sofferenza del buio e dell'umidità, dà vita all'albero che si apre all'aria e al sole. L'allusione è chiara, anche se non esplicita: la sofferenza è il supporto della vita! E, a volte, purtroppo, è ingiusta, imposta con la forza, sfruttata. La fortuna

che prospera sul sacrificio dei piú! Tema caro alla sua fantasia poetica, ancorata alla realtà sociale e umana del mondo contadino cegliese!

C'è, poi, la domanda di sempre, di tutti gli uomini, di tutti i tempi: il perché delle cose, la sete di sapere! *«Quand 'u vulé ssapeve ce 'nge sté / ascunnute ca na sse vete grete / a quedda stelle ca s'appicce i stute / tanta peccionne com'a lluscernedde / sott'a nna frasche».*

Che t'importa? Credi! Il mistero non s'apre alla mente umana! Piú facile sarebbe svuotare il mare con un cartoccio [sant'Agostino, n.d.r.]. *«Ce tte preme? Jete megghije / cu nnu cartucce cu sduvache u mare».* Ma i «perché» ritornano a picchiare con inesorabile insistenza: un fiore nasce dentro il buco di una pietra; il ragazzino ride al sole; in me sento una musica, una luce, una parola... la luna gialla in cielo, il sole, tanti altri soli lontani assai che nemmeno li raggiunge il mio pensiero!

Perché? È una domanda che è anche una risposta davanti al mistero della natura! L'ammirazione del creato è anche interpellazione allo stesso... e, nel contempo, contemplazione e pace dell'anima!

Il suo cuore, sotto forma di passerotto messo in libertà, spazia per il mondo, per conoscere luoghi, situazioni, uomini! Soprattutto gli uomini, le loro parole, i lamenti, gli urli, i canti... Il loro destino è uguale a quello della sua gente? Osservi tutto - il passerotto - ma si fermi dove «si lascia il sangue» per una fatica da bestia e, addirittura, si scudiscia la ragazzina che gioca al sole con i ciottoli: *«fiérmete addó se lasse pure u sanghe / pe na fatie de véstie, addó u sccuriate / zzoppe sobb'a lle spadde d'a peccenne / ca sté ssciocche da sole a lle petrudde».* Ritornano le immagini di dolore della sua terra, perennemente presenti nel suo spirito di uomo e di poeta.

* * *

Lo troviamo naufrago nel mistero dell'infinito, ma di un naufrago «dolce», di leopardiano ricordo. Questa vita? Una magia, un mistero! *«Sta vite: na mascie. Stu mestere»*. Le cose del cielo e quelle della terra incantano il suo animo di bambino. Il ricordo di aver posseduto, stretto nel suo pugno, un centesimo, una ricchezza da consentirgli l'acquisto di due giuggiole da succhiare, dolcissime, *«quanne vuleve cu ccattave / do giúggele / i ssurchjave dosce dosce»*, gli procura una gioia infantile al pari del canto dell'usignolo nella luce della luna, mentre qualche stella vibra altissima, *«Anguna stelle trémele jerta jerte»*.

BIBLIOGRAFIA

L. ANGIULI e G. CUSTODERO, *Testimonianze*, presentazione a *Nguna vite*, Fasano, Schena, 1984, pp. 5-6.

L. ANGIULI, *Quando sviluppo non è crescita. Viaggio attraverso la Puglia che fa cultura*, in «Cronache della Regione Puglia», 21 (1992), n. 4-5, pp. 31-3.

A. BELLO, *Amare contee: un viaggio in Puglia*, Rimini, Maggioli, 1985.

N. BENEGIAMO, *La poesia di Pietro Gatti. Campi semantici e fonti letterarie*, tesi di laurea, anno 1988-1989, Università degli studi di Lecce, relatore prof. Dontato Valli, pubblicata a Galatina, Grafiche Panico, 1992, prefazione di D. VALLI.

U. BIONDI, *Domani, se il sole*, in *Omaggio a Pietro Gatti*, p. 2.

F. BREVINI, *Le parole perdute*, Torino, Einaudi, 1990.

N. CARDUCCI, *Asterischi sul Novecento poetico meridionale (e salentino)*, in «Sallentum», 9 (1986), n. 1-3, pp. 171, 177-80.

G. CHIAPPINI, «*Poésie et charité*», *la tentazione e il dono del poeta (Intorno a Ngune vite di Pietro Gatti)*, in «L'albero» (Lecce 1984), n. 71-2, pp. 79-109.

R. CONTE, *Leonida di Taranto - Pietro Gatti: due poeti della nostra terra*, in *Omaggio a Pietro Gatti*, pp. 8-9.

M. D'ELIA, *La poesia dialettale di Pietro Gatti*, Galatina, Congedo, 1973.

M. DELL'AQUILA, *Parnaso di Puglia nel '900*, Bari, Adda, 1983.

M. DELL'AQUILA, *Puglia*, Brescia, Ed. La Scuola, 1986.

M. DELL'AQUILA, *La linea dialettale pugliese e lucana tra '800 e '900*, in «Otto-Novecento», 5 (Azzate, magg.-giugno 1989), n. 3-4, pp. 151-96.

L. DE TOMMASI

L. DE TOMMASI, *Pietro Gatti, poeta dialettale*, in «Il meridionale», (Brindisi 1973), n. 39-40, p. 6.

L. DE TOMMASI, *A terra meje*, in «Il meridionale» (Brindisi 1976), n. 21, p. 10.

L. DE TOMMASI, *Pietro Gatti. Memorie d'ajere i dde josce*, in «Il Policordo» (Cavallino di Lecce 1983), n. 3-4, pp. 68-72.

L. DE TOMMASI, *La morte e la vita in Pietro Gatti*, in «Valisu» (Torchiarolo dicembre 1986), n. 7, pp. 76-9.

L. DE TOMMASI, Recensione, in «L'incantiere», 3 (Lecce, dicembre 1989), n. 11-2, p. 24.

V. GASPARRO, *Non uccidete le cicale*, in *Omaggio a Pietro Gatti*, pp. 9-10.

P. GATTI, *Nu vecchju diarie d'amore*, Ceglie Messapica, La Tipografica, 1973.

P. GATTI, *A terre meje*, Fasano, Schena, 1976.

P. GATTI, *Memorie d'ajere i dde josce*, Cavallino di Lecce, Capone, 1982.

P. GATTI, *Nguna vite. Qualche vita*, Fasano di Puglia, Schena, 1984.

P. GATTI, *A Gerardo Trisolino*, in «L'incantiere», 4 (Lecce dic. 1990), n. 15-6, p. 13.

P. GATTI, *Tre ttúmene de pezze..., A casuddecchja noste..., Quanne ji stieve pe mmurí..., Ma ci m'ere rumase...*, in «L'immaginazione» (Lecce, febb.-marz. 1993), n. 102.

P. GATTI, *Altre 8 poesie del 1991*, in «L'incantiere», 8 (dic. 1994), n. 31-2.

«L'incantiere», 8 (Lecce dic. 1994), n. 31-2: *Omaggio a Pietro Gatti*.

O. MACRÍ, *Intervento*, in «L'albero», 36 (1977), n. 57.

A. MACRÍ TRONCI, *Poeti dialettali nel Salento*, in «Sud Puglia» rassegna trimestrale della Banca popolare Sud Puglia, 18 (1992), n. 1, pp. 136-43.

M. MARTI, *Notizie dal Salento: la poesia dialettale del cegliese Pietro Gatti*, in *Studi in onore di Raffaele Spongano*, Bologna, Boni, 1980, pp. 593-626, ripubblicato in *Dalla regione per la nazione*, Napoli, Morano, 1987.

M. MARTI, *Studio critico su Memorie d'ajere i dde josce*, in «L'albero», (1982), n. 65.

M. MARTI, *L'ultimo Gatti: Nguna vite*, ripubblicato in «L'albero», 37 (1983); in *Omaggio a Pietro Gatti*, pp. 3-5; in *Dalla regione per la nazione*, Napoli, Morano, 1987.

M. MARTI, *Relazione sulla poesia dialettale tenuta al Convegno di Palermo nel 1985*.

M. MARTI, *Conferma di Pietro Gatti*, in *Dalla regione per la nazione*, Napoli, Morano, 1987.

M. MARTI, *La dolce morte e l'animismo naturalistico di Pietro Gatti*, in «L'immaginazione», (febr.-marz. 1993), n. 102, pp. 4-5.

P. MITA, *Una morte disadorna per bambini senza giochi*, in *Omaggio a Pietro Gatti*, p. 11.

A. MOTTA, *Qui (Puglia) il dialetto si rifugia nel mito*, in «Tuttolibri», inserto settimanale de «La stampa», 4 (Torino 1985), n. 44.

Oltre Eboli: la poesia, a cura di A. MOTTA, Manduria, Lacaita, 1979, 2 voll.

Omaggio a Pietro Gatti, quaderno di «Viaporticella», bimestrale di ricerca e proposta (Ceglie Messapica, aprile 1985).

Le parole di legno. Poesia in dialetto del '900 italiano, a cura di M. CHIESA e G. TESIO, II, Milano, Mondadori, 1984, pp. 250-60.

La poesia dialettale dal Rinascimento a oggi, a cura di G.

L. DE TOMMASI

SPAGNOLETTI e C. VIVALDI, Milano, Garzanti, 1991, 2 voll.

La poesia in Puglia, a cura di D. GIANCANE e M. I. DE SANTIS, Forlì, Forum-Quinta generazione, 1994.

R. SANTORO MASTANTUONO, *Palpebre di pietra*, in *Omaggio a Pietro Gatti*, p. 10.

G. SPAGNOLETTI, *La Puglia e i suoi poeti dialettali*, in «Sud Puglia», rivista della Banca popolare Sud Puglia, Matino, 14 (giugno 1988), n. 2.

I. TEMPESTA, *Sull'uso del dialetto nella produzione poetica di Pierro e Gatti*, in «L'albero», (Lecce 1984), n. 71-2, pp. 111-35.

G. TRISOLINO, *Spoon River abita qui. Recente raccolta poetica di Pietro Gatti*, in «Quotidiano» (Lecce, 13.3.1985), paginone.

G. TRISOLINO, *La terra, la morte, la vita*, recensione, in «Paese» (Villa Castelli 1985), p. 6.

G. TRISOLINO, *La straordinaria emozione delle piccole cose*, in «Corriere del giorno», (Taranto 19.1.1995), p. 3.

D. VALLI, *Un poeta e la sua terra*, in «L'albero», 26 (1977), n. 57, ripubblicato in D. VALLI, *Trittico*, cit.

D. VALLI, *Civiltà antica e sentimento moderno nella poesia di Pietro Gatti*, in *Studi in onore di Dinu Adamasteanu*, Galatina, Congedo, 1983, pp. 255-73, ripubblicato in D. VALLI, *Trittico*, cit.

D. VALLI, *La morte che vive. Nguna vite di Pietro Gatti*, in *Omaggio a Pietro Gatti*, pp. 6-7.

D. VALLI, *Trittico per Pietro Gatti*, in *Dialoghetti appulo-lucani*, Lecce, Milella, 1986.

W. VERGALLO, *Per Pietro Gatti. L'oltre della poesia, l'ancora della vita*, in «L'incantiere», 8 (Lecce dic. 1994), n. 31-2, pp. 16-9.